

# La battaglia dell'Assietta

(19 luglio 1747)

di

Piero Pastoretto

*Articolo ripreso ed ampliato da Umberto Maria Milizia da Panoplia N° 34, aprile - giugno 1998.*



*La Battaglia dell'Assietta*

*Da un pieghevole con l'organico della Divisione Granatieri del 1941; l'autore non è indicato.*

Nel 1740 sopravviveva in Europa un monumento, per non dire un reperto archeologico, che, nonostante il suo anacronismo patente e le sue strutture obsolete da secoli, si dimostrava ancora tanto vitale nella sua decrepitezza da costituire uno dei perni della politica dell'intero Continente.

Questo edificio, diroccato e *demodé*, ma sorretto da muri maestri tanto solidi da sfidare ostinatamente i tempi, si chiamava Impero Romano Germanico.

Impero Romano: nome insigne e magniloquente, capace di far sognare ancora le generazioni contemporanee nell'utopia cosmopolita dei "*cuncti gens una*"; ma anche Germanico, rievocante per i nostalgici le teutoniche foreste di Arminio ed i solitari cavalieri del bel tempo antico, rinchiusi nel ferro e votati alla castellana ed alla Terra Santa; in realtà un *caput mortuum*, frantumato in più di trecento fra stati e staterelli, coriandoli di una carnevalesca politica di beghe e gelosie in difesa delle prerogative e delle libertà feudali di ciascuno.

Sorretto da una Dieta senza poteri, e diviso in tre confessioni cristiane che si accusavano reciprocamente di eresia, la reliquia stantia dell'Impero romano era insomma un paradosso, un fantasma irrequieto, un gigantesco non senso calato nel bel mezzo dell'Europa.

Tuttavia gli Augusti che idealmente sedevano sul trono di Roma - che però apparteneva al Pontefice e non a loro - e che, sempre idealmente, si riallacciavano, per mezzo di un bizzarro intreccio con i Carolingi, ai Cesari quelli veri, del Tevere, per intenderci - costituivano, insieme ai Borboni di Francia e Spagna, la più potente e temibile casata monarchica del Continente.

La forza degli Asburgo, nel fatale 1740, non derivava certo dai territori imperiali, di cui rivestivano la corona aurea, assieme a quella argentea di Germania e ferrea d'Italia, ma dai loro possedimenti personali: la fertile Lombardia e le Fiandre ricche di manifatture tessili, entrambe acquistate con il trattato di Rastadt nel 1714; la progredita Austria; la fiorente Boemia e la bellicosa Ungheria.

I Regni di Napoli e di Sicilia erano stati perduti in seguito alla guerra di Successione polacca a favore di Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna; ma a compensare il disastro era intervenuto tempestivamente il matrimonio dell'arciduchessa Maria Teresa con Francesco Stefano di Lorena, Granduca di Toscana, che portò questa prospera regione italiana ad orbitare intorno agli interessi familiari degli Asburgo.

Ciò non tolse, però, che la casata austriaca avrebbe dovuto rivelare, di lì a poco, l'intrinseca debolezza propria e di tutta la compagine imperiale.

### **La Prammatica Sanzione**

L'imperatore Carlo VI non aveva eredi maschi e poiché nell'Impero vigeva la legge salica, che vietava la successione al ramo femminile (quando mai si era vista un'imperatrice in Roma?), l'augusto sovrano emanò nel 1713 una

Prammatica Sanzione che consentiva alla figlia primogenita Maria Teresa di salire al trono.

Carlo impiegò vent'anni per far accettare il documento a tutti gli Stati del suo impero, compresa la Prussia che ufficialmente ne faceva parte, e ne impiegò molti altri nel lavoro diplomatico con le grandi potenze europee per assicurarsi il loro consenso alla successione; in pratica dedicò a questo immenso sforzo tutto il lungo periodo del suo regno, e riuscì perfino a portarlo a termine felicemente, sebbene la guerra per la Successione polacca lo avesse posto in conflitto con la Francia.

Tuttavia Carlo non era ancora disceso nel sepolcro, nel 1740, che già l'Europa intera si apparecchiava alle armi.

Il secolo XVIII, nonostante il cosmopolitismo agitato dagli intellettuali illuministi, fu uno dei più bellicosi della storia del vecchio Continente.

Iniziò con la guerra di Successione spagnola, proseguì con quelle di Successione polacca ed austriaca, fu sconvolto dalla guerra dei Sette anni e, pur volendo escludere la guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti, si concluse con le due coalizioni anti Francesi, lasciando in retaggio al 1800 la sanguinosa battaglia di Marengo.

L'Europa, in questo secolo, dimostrò così tutta la fragilità di una politica internazionale impostata esclusivamente sull'ambizione delle casate monarchiche e sul principio del legittimismo, che in realtà nascondeva il principio ben più terribile della *realpolitik*.

In realtà la pace, in un ambiente politico dominato dagli assolutismi nazionali, risulta praticamente impossibile: quando ogni sovrano si proclama re di un popolo per grazia di Dio, e la sua volontà è una legge che non incontra limiti, è ben difficile che possa esistere un diritto internazionale capace di frenare l'arbitrio e l'appetito dei singoli monarchi.

E' tutta l'impalcatura assolutistica dell'*Ancien Régime* a rivelarsi estremamente precaria. Uno Stato può ben essere solido e ricco al suo interno, retto da una burocrazia efficiente, popoloso e forte nelle armi, ma la successione al trono è sempre un mortale momento di crisi: basta che non vi sia un principe del sangue già in grado di governare, o che i sovrani di altre nazioni avanzino la legittimità di ulteriori candidati sulla futile base di antiche parentele, perché la guerra divenga inevitabile e la diplomazia sia relegata al semplice rango di allacciare alleanze in vista del conflitto, e di accontentare tutti in vista della pace.

La guerra di Successione austriaca fu un illustre esempio di questo stato di cose. Alla morte di Carlo VI la Prussia di Federico il Grande, nonostante avesse sottoscritto la Prammatica Sanzione, sostenne al trono imperiale la candidatura dell'Elettore di Baviera Carlo Alberto, in quanto marito della sorella primogenita del defunto imperatore Giuseppe, fratello maggiore di Carlo VI (1), e per aggiunta richiese anche la cessione della Slesia ai suoi Stati.

Non trovò invece sostenitori il partito dell'altro pretendente, Federico Augusto di Sassonia, re di Polonia e marito della secondogenita del defunto imperatore Giuseppe, in quanto in Francia il partito della guerra convinse il pur prudente cardinale Fleury ad appoggiare il candidato della Prussia.

Una curiosità: all'epoca le idee della Pompadour che pensava di ridurre alcuni dei nemici all'impotenza servendosi di manovre finanziarie, in particolare svalutandone i titoli di stato, furono prese come una sorta di capriccio intellettuale mentre, in realtà, sono un'ulteriore prova della viva intelligenza di una donna senza la quale, ad esempio, non sarebbe mai stata pubblicata l'*Enciclopedie*, la base ideologica di tutta la futura Rivoluzione Francese!

La Spagna seguì il suo esempio ed entrò anch'essa in guerra. In ogni caso, la tradizionale politica matrimoniale degli Asburgo, che da secoli li imparentava con tutte le casate del continente, nel 1740 si ritorse contro la giovane imperatrice e poco mancò che non divenisse esiziale per le sue fortune (2).

Con insigne cinismo Federico II aggredì fulmineamente l'Impero e strappò a Maria Teresa la Slesia. A sua volta un esercito francese, guidato dal Maresciallo Carlo Fouquet de Belle-Isle e da Maurizio di Sassonia, invase gli Stati austriaci e portò Carlo Alberto all'incoronazione imperiale, avvenuta a Francoforte nel 1741.

A Maria Teresa, alla quale restavano "soltanto" il Granducato d'Austria, i Regni d'Ungheria e di Boemia ed il Ducato di Milano, non rimase altro che fare appello alle potenze che avevano sottoscritto la prammatica sanzione e che, per convenienze politiche, intendessero aiutarla.

Alla diplomazia asburgica rispose solamente la Gran Bretagna, timorosa di un allargamento della potenza franco-spagnola, che entrò in guerra a fianco dell'Impero.

L'Olanda invece, pur riconoscendo la legittimità della successione di Maria Teresa, non si fece coinvolgere nel conflitto.

## **Un'occhiata all'Italia**

Il fronte meridionale asburgico in Italia era altrettanto delicato di quello settentrionale: la Lombardia era infatti minacciata dall'esercito spagnolo ed i Borboni non facevano certo mistero di voler riconquistare il Ducato di Parma, diventato austriaco nel 1738. Filippo V infatti era marito di Elisabetta Farnese, ultima ed unica discendente della casata italiana che per due secoli aveva retto quello Stato; e sulla scorta del solito *legittimismo* rivendicava il possesso di quelle terre per il figlio secondogenito.

A Maria Teresa occorreva dunque disperatamente un alleato italiano che da solo, o con il concorso dei pochi reggimenti austriaci che avrebbe potuto mandare al sud, proteggesse i possedimenti asburgici nella Penisola.

## **La scelta del Savoia**

L'unico candidato ad una possibile alleanza era Carlo Emanuele III di Savoia che dal 1730 regnava sul Regno di Sardegna e che, come già il suo predecessore Vittorio Amedeo II durante la guerra di Successione spagnola, non avrebbe certo potuto mantenersi neutrale in quello scontro di titani - Francia ed Austria - che circondavano le sue frontiere.

Militarmente Carlo Emanuele era il sovrano più potente dell'Italia dopo Carlo di Borbone, ma la sua posizione diplomatica e strategica era assai debole, poiché era ben chiaro che se avesse fatto la scelta sbagliata nell'entrare in lizza con l'una o l'altra delle due grandi potenze, avrebbe corso il rischio di perdere la corona acquistata dal padre con la pace di Utrecht, o di vedere fortemente ridimensionati i suoi possedimenti dal vincitore. (3)

D'altra parte, come il padre Vittorio Amedeo aveva ingrandito lo Stato con la Sardegna e con le valli strappate alla Francia ad occidente, così Carlo Emanuele aspirava ad ampliare i propri confini verso oriente, includendovi la Lombardia od almeno estendendoli sino alla frontiera naturale del Ticino.

La promessa di compensi territoriali in cambio di un intervento armato a fianco degli Asburgo poteva essere un buon incentivo, ma Carlo Emanuele avrebbe accettato il rischio.

In effetti il Re di Sardegna tergiversò per due anni ascoltando le proposte delle diplomazie francese ed austriaca, poi si fece convincere a firmare la cosiddetta convenzione provvisoria e ad entrare in lizza nel 1742. In base a

tale convenzione l'Inghilterra si impegnava a sostenere economicamente le campagne di guerra piemontesi, mentre l'Austria avrebbe ceduto ai Savoia il distretto di Vigevano e la città di Finale, sbocco marittimo prezioso per il Regno cisalpino. In verità non era molto, ed i Francesi erano in grado di offrire a Carlo Emanuele forse molto di più, dal momento che si trattava soltanto di essere generosi coi territori altrui e non dei propri, come era il caso di Maria Teresa; ma a determinare la scelta del sovrano dovevano essere ragioni più di opportunità militare che di convenienza.

Sapeva infatti benissimo che il suo intervento in guerra sarebbe stato utile alla Francia, come una comoda base per l'occupazione della Lombardia, ed all'Austria, come baluardo contro una tale operazione; nel primo caso, però, le sue frontiere orientali si trovavano in pianura e correva il rischio di veder invaso il proprio Stato prima dell'arrivo degli alleati, o comunque di combattere lunghe campagne in casa propria; nel secondo caso, invece, le frontiere occidentali erano protette dal baluardo alpino e quindi molto più difendibili.

La decisione di Carlo Emanuele si presentava comunque pericolosa, poiché i franco-ispani sulla carta risultavano militarmente più forti degli Asburgo; ma se si fosse mantenuto neutrale probabilmente avrebbe dovuto combattere contro entrambi, con esito ovviamente disastroso.

### **Il Piemonte in campo**

L'entrata in lizza del Piemonte nel 1742, tuttavia, complicò ulteriormente il già difficile scacchiere bellico, poiché la Repubblica di Genova, a cui era stata venduta la città di Finale da Carlo VI, nel 1745 avrebbe aderito all'alleanza con i Borboni aprendo un nuovo fronte ai confini meridionali del Regno.

La guerra, anzi, mentre languiva nelle regioni europee, pur mantenendo impegnata la quasi totalità delle forze austriache, si spostò proprio in Italia, e dovette essere condotta dall'ordinato ed efficiente, ma numericamente modesto, esercito piemontese.

Nello stesso 1742 gli Spagnoli avanzarono dal Regno di Napoli per occupare la Lombardia, ma Carlo Emanuele, aiutato da pochi reparti asburgici, riuscì a respingerli e ad occupare addirittura Modena e Mirandola.

Un secondo esercito ispanico approfittò dello sbilanciamento sardo ad oriente per arrivare in Provenza ed occupare la Savoia, dalla quale fu scacciato a fatica dai Piemontesi.

Nel 1743 furono ancora gli ispanici a rendersi pericolosi: un loro corpo tentò nuovamente l'invasione del Milanese e fu sconfitto a Camposanto e costretto a ritirarsi, ma un altro esercito guidato da Don Filippo entrò in Piemonte attraverso la Val Varaita e poté essere respinto solo con la vittoria di Casteldelfino.

Il 1744 fu un anno particolarmente disastroso per le fortune dei Savoia: una potente spedizione franco-ispanica riattraversò la Val Varaita e giunse ad assediare Cuneo. I 25.000 Austro-piemontesi accorsi in aiuto della piazzaforte furono affrontati da altrettanti borbonici alla Madonna dell'Olmo e dovettero ritirarsi dopo aver perduto 4.400 uomini ed inflitto perdite pressoché uguali al nemico.

Cuneo, per fortuna, continuò a resistere tenacemente e gli invasori furono costretti ad abbandonare l'assedio il 22 ottobre, per tornare a svernare in Francia.

Gli aiuti asburgici all'alleato piemontese in quell'anno furono assolutamente modesti, poiché le loro forze erano impegnate in un tentativo sfortunato d'occupazione del Regno di Napoli, conclusosi con la sconfitta di Velletri. Gli Spagnoli, anzi, nel 1745 sarebbero riusciti ad entrare in Parma, dichiarando ricostituito l'antico Ducato e assegnandolo a Don Filippo.

Il 1745 si aprì con un'iniziativa diplomatica francese tesa a strappare Carlo Emanuele dall'alleanza con l'Austria: il nuovo Segretario di Stato D'Argenson offrì al Re di Sardegna Pavia, Milano, i Grigioni ed il territorio compreso fra il Lago Maggiore ed il Ticino, quindi molto di più di quanto sperasse di ottenere con la convenzione provvisoria.

In realtà il piano del Segretario di Stato era più sottile di quanto si possa immaginare: la Francia temeva l'allargamento dell'influenza spagnola in Italia dopo la conquista di Parma, e mirava a rendersi amico il Piemonte per far terminare al più presto la guerra ed avere un forte alleato in grado di controbilanciare i troppo potenti alleati ispanici.

Nel corso del 1746 l'arrivo di rinforzi austriaci consentì la liberazione della Lombardia e del Piemonte. Genova fu abbandonata dai Franco-ispano-napoletani, occupata dagli Austriaci e liberata dall'insurrezione popolare del 5 dicembre 1746.

Mentre le operazioni in Liguria assorbivano una forte aliquota dell'esercito piemontese e di quello austriaco, i Franco-ispani si preparavano ad una potente

offensiva per il 1747, che avrebbe messo in discussione la stessa sopravvivenza del Regno oltre che le sorti della guerra.

### **Il terreno e le forze**

I confini occidentali del Piemonte, si è detto, sembravano essere i più sicuri.

Le rettifiche apportate al tempo della pace di Utrecht avevano concesso ai Savoia due valli importanti, praticamente il percorso obbligato di qualunque minaccia provenisse dal Monginevro, che erano la Valle della Dora Riparia e del Chisone.

Insieme a questi passaggi di valenza strategica straordinaria la Francia aveva dovuto cedere anche il forte d'Exilles, che stava a guardia della loro confluenza ed era stato oggetto di lavori di ampliamento da parte dall'ingegnere militare Ignazio Bertola Proveda.

Il percorso di qualsiasi offensiva da quella direzione era tuttavia breve, uno o due giorni di marcia, e se un robusto esercito fosse riuscito a superare in poco tempo l'ostacolo costituito dal forte d'Exilles, sarebbe calato agevolmente in pianura.

In quegli anni un architetto, Giovanni Battista Nolli (Como 1701 – Roma 1756) era stato incaricato di effettuare una moderna e precisa rilevazione topografica degli stati del Re di Sardegna e, da poco, era stato chiamato a Roma dal Papa, dove pubblicò una pianta della città la cui precisione superava il pollice su tutta la diagonale, con grande meraviglia e lode degli architetti di Sua Santità, e ricostruì l'antica Forma Urbis, la pianta marmorea antica che si trovava originariamente alla Porta Flaminia ed era da tempo in pezzi.

Si noti, per inciso, che il Nolli era suddito Imperiale, essendo nato a Como e che aveva già fatto una mappa catastale di Milano per il governo.

Comunque, pur essendo comprensibile che della sua attività per l'Esercito Sardo non si sappia nulla sui tempi e sui modi, il fatto dimostra che i comandi sardi disponevano di mappe molto più moderne e precise di quelle francesi perché fatte secondo i recenti progressi matematici della trigonometria.

Un primo tentativo d'invasione del Regno di Sardegna attraverso le due valli era stato affidato nel 1745 al generale Lautrec, che disponeva però di troppo pochi uomini ed artiglieria.



La puntata offensiva poté così essere arginata dall'anziano generale piemontese Giacomo de Rossi, con un contingente rinforzato da milizie volontarie valdesi, i cosiddetti "barbett", particolarmente ostili alla Francia (4).

Nel 1747 fu nominato comandante dell'Armata d'Italia il Maresciallo Carlo Fouquet de Belle-Isle, che aveva come consigliere l'ingegnere militare Pierre Bourcet, nativo della Val Chisone, esperto di quei luoghi e convinto sostenitore della possibilità d'invadere il Piemonte con un'azione combinata lungo le due valli, purché condotta con forze sufficienti.

Agli ordini del Maresciallo vi era anche il fratello minore, il Cavaliere Armand, cinquantenne luogotenente generale, quanto mai desideroso di vedersi affidata l'operazione dell'offensiva e di guadagnarsi con essa il bastone di Maresciallo.

Fortemente contrario all'impresa era però il generale collegato spagnolo Las Minas, che avanzava il progetto, non del tutto nuovo, ma apparentemente più facile, di puntare sulla Liguria e di invadere il Piemonte proveniendo dall'Appennino.

Tra gli Stati Maggiori francese e spagnolo - come sempre tra Stati Maggiori alleati - non intercorrevano certo dei cordiali rapporti a causa di una tale diversità di vedute sulla conduzione strategica della guerra, ed il generale Las Minas si rifiutò addirittura di cedere i suoi dieci battaglioni che si trovavano nel Delfinato, per sostenere l'offensiva sulle Alpi.

I francesi rimasero invece ben determinati nella loro idea, e concentrarono le loro truppe sia sull'asse della Val Stura, con direttrice verso il forte di Demonte, sia nella Valle Dora, con direttrice sul forte di Exilles.

La mossa serviva soltanto a disorientare le difese piemontesi, già minime poiché gran parte dell'esercito continuava ad operare intorno a Genova, ma il piano comprendeva in realtà soltanto l'investimento e la conquista di Exilles.

Le strade di accesso sembravano tutto sommato agevoli e per tutto l'inverno il maresciallo D'Arnault si era trattenuto a Briançon per seguire i lavori di fortificazione campale sul colle dell'Assietta sopra ed intorno al forte, che erano stati apprestati in autunno dai piemontesi.

Questi lavori, a cavallo delle valli della Dora e del Chisone, erano stati interrotti durante i mesi invernali a causa delle proibitive condizioni meteorologiche (l'Assietta si trova a 2.506 metri d'altezza), ed assicurarono il D'Arnault sulla scarsa importanza degli apprestamenti difensivi nemici; ma quello che il Maresciallo ed i suoi informatori non vennero a sapere fu che dalla

metà di giugno sino ai giorni immediatamente precedenti all'attacco francese, il capitano del Genio Giuseppe Vedani aveva ripreso alacremente a rinforzare i trinceramenti sul colle, facendo largo uso di soldati e civili.

Le fortificazioni piemontesi si estendevano a semicerchio dalle alture di Fenestrelle sino alla Testa del Gran Serin, che separa la valle della Dora da quella del Chisone, ed erano costituite da muretti di pietre a secco dell'altezza di cinque - sei piedi (essendo il piede francese pari a 0,325 m., poco più di un metro e mezzo - quasi due metri) e da ridotte in muri di pietra e fascine alte quindici - diciotto piedi (da circa cinque a circa sei metri).

I Francesi invece erano informati della semplice esistenza di modesti terrapieni alti da tre ad un massimo di sei piedi.

In realtà tutto il loro servizio di spionaggio lasciava a desiderare: de Belle-Isle ad esempio era convinto che si sarebbe trovato di fronte soltanto a truppe piemontesi per un ammontare massimo di otto battaglioni, dal momento che gli Austriaci erano impegnati intorno a Genova; ma le cose in realtà stavano abbastanza diversamente.

Il luogotenente generale Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, incaricato della difesa dell'Assietta, agli inizi di luglio disponeva soltanto delle milizie di Pinerolo e di quelle dei valdesi dell'alta Val Chisone, dette di Prigelato, oltre a reparti regolari fatti affluire in gran fretta ed alla spicciolata, per un totale di sei battaglioni; in compenso però anche gli Austriaci inviarono alla difesa dei trinceramenti quattro battaglioni al comando del generale veneto al servizio degli Asburgo, Colloredo.

Ciò nonostante le condizioni degli alleati non erano certo invidiabili: le truppe giungevano all'Assietta dopo marce massacranti in montagna, erano prive di artiglieria e con poche munizioni al seguito.

Nel complesso perciò il servizio informazioni austro-piemontese funzionava meglio di quello borbonico in quanto gli Stati Maggiori erano ben al corrente della futura offensiva nemica in luglio, ma le forze che si riuscivano a raccogliere con gran fatica rimanevano disperatamente esigue.

Il 18 luglio nell'Assietta vi erano ancora soltanto sette battaglioni di fanteria per difendere un perimetro il cui diametro si estendeva in linea d'aria 1.500 metri: di questi, tre erano svizzeri, il 1° e 2° Kalbermatten e il Meyer; due nazionali, il battaglione delle Guardie al comando del conte Paolo Novarina di San Sebastiano e quello provinciale di Casale, agli ordini del luogotenente

colonnello Priocca, incompleto e ridotto a solo 350 uomini; due infine erano imperiali, il Traun e lo Hagenbach.

Per fortuna del Bricherasio, nella notte fra il 18 ed il 19 luglio giunsero due altri battaglioni imperiali, l'ungherese Forgatch ed il Colloredo, mentre nella mattinata arrivò da Susa il battaglione Chiabrese, che salì direttamente a rinforzare le posizioni del 1° e 2° Kalbermatten sul Gran Serin. In tal modo il presidio dell'Assietta saliva a 10 battaglioni per un totale di 5.000 uomini.

### **L'avvicinamento dei Francesi**

Superato il Monginevro nella giornata del 16 luglio, il Cavaliere de Belle-Isle divise i suoi 36 battaglioni in tre robuste colonne: quella di destra, forte di circa 10.000 uomini, procedeva sotto il comando del luogotenente generale de Villemur; quella di centro, agli ordini del maresciallo di campo D'Arnault con il quale aveva posto il suo comando, era composta da tredici battaglioni; quella di sinistra, con nove battaglioni, era a sua volta guidata dal maresciallo di campo de Mailly.

La prima colonna doveva salire al Sestriere e di là scendere per la Val Chisone sino al Cote-Plane; le altre due avrebbero seguito il Cote-Plane percorrendo l'una la linea di cresta, e l'altra il fianco settentrionale.

I tre corpi dovevano giungere contemporaneamente davanti all'Assietta entro il mezzogiorno del 18 luglio ed iniziare subito l'attacco.

In realtà solo il de Mailly rispettò la tabella di marcia; alle sette di sera arrivò la colonna D'Arnault con il Belle-Isle, che avevano però lasciato indietro i pesanti traini dei quattro cannoni lunghi, che sarebbero stati utilissimi in seguito, conservando solamente quattro pezzi in ferro someggiati e del tutto inedeguati; alle 8 del giorno dopo giunse infine il Villemur, dopo aver marciato tutta la notte e con gli uomini stremati.

Durante il tragitto tutte e tre le colonne erano state disturbate da formazioni di Valdesi che attaccavano improvvisamente ed altrettanto rapidamente scomparivano nei boschi.

Proprio al corpo di Villemur, il più forte, ma anche il più stanco, venne assegnato il compito di attaccare quasi sul retro i trinceramenti del Gran Serin, cioè il tratto più elevato e dominante dell'Assietta.

Alla colonna de Mailly fu imposto un obiettivo altrettanto gravoso, l'assalto ad una rientranza quasi ad angolo retto delle fortificazioni, che permetteva ai

difensori di falciare tra due fuochi gli attaccanti costretti ad addentrarsi in un cuneo mortale.

Agli uomini del D'Amault spettava infine l'investimento della "Butta", un grosso bastione ulteriormente difeso da un rientrante basso a forma di tenaglia.

Tutte e tre le direttrici d'attacco erano rese ancor più pericolose e disagiati dal terreno in forte pendenza e cosparso da pietrame incoerente, assolutamente inadatto a favorire un'avanzata che l'arte militare del tempo imponeva per ranghi serrati ed in massicce colonne.

Dopo che gli ufficiali ebbero terminato i loro giri di ispezione ai trinceramenti, le truppe francesi si schierarono con metodica calma sulle loro posizioni di partenza in attesa dell'ordine d'attacco.

Un così imponente e coreografico numero di truppe dovette certamente impressionare i difensori; ma se la studiata lentezza delle manovre poté avere una certa valenza psicologica, non ne ebbe di sicuro una tattica, poiché alla guarnigione fu dato il tempo di rischierare i suoi battaglioni a rinforzo dei punti su cui dovevano dirigere le colonne nemiche.

### **La battaglia**

Alle 16.15 in punto decine di tamburi (ve ne erano due per ogni compagnia) presero a rullare il passo di marcia.

Contemporaneamente i quattro pezzi in ferro cominciarono ad inquadrare la "Butta" con delle salve di scarsissima efficacia, e nella direzione della ridotta venne lanciato il primo attacco.

La difesa di questa posizione era affidata alla compagnia del 19° battaglione Guardie del capitano Caldora, rinforzata da una compagnia granatieri del reggimento provinciale di Casale, circa 120 uomini, contro i quali avanzavano in perfetto ordine 3.000 Francesi della brigata Artois, preceduti dall'avanguardia delle compagnie granatieri a bandiere spiegate.

Il combattimento si accese subito accanitissimo: i granatieri borbonici, dopo aver subito tre scariche di fucileria, furono a ridosso della tenaglia, ma l'altezza e la solidità delle mura non consentì loro la scalata.

Quando dietro a loro giunse il resto della brigata, la lotta si svolse intorno ai parapetti in una confusione inverosimile, con i Piemontesi che sparavano sul mucchio tenendo i fucili paralleli ai muri della ridotta.

I Francesi, stretti in una ressa sempre più fitta, cadevano gli uni sugli altri: il maresciallo D'Arnault fu ucciso quasi subito; il colonnello Montcalm, ferito, rimase sepolto sotto i cadaveri dei suoi soldati; lo stesso Belle-Isle raccolse i granatieri che ripiegavano per ricondurli all'assalto, o, per meglio dire, al massacro.

Faticosamente i Francesi cominciarono la scalata della tenaglia arrampicandosi sui corpi dei loro compagni feriti o uccisi, ma venivano trapassati dalle baionette e tempestati da un vivace lancio di pietre che i difensori, esaurite le munizioni, usavano come proiettili.

Anche il feroce corpo a corpo fu fatale per gli attaccanti, che in poco tempo persero un migliaio di uomini nell'inutile carneficina, e proprio nella rientranza della tenaglia cadde anche il Belle-Isle, colpito da tre pallottole, là dove i suoi uomini cercavano di svellere con i picconi le pietre a secco per apprestare una rampa di ascesa.

Le cronache raccontano che il Belle-Isle, per incitare i suoi, abbia afferrato una bandiera e si sia slanciato personalmente in avanti ma che due granatieri, di cui si tramandano i nomi, Adami ed Ellena, saliti in piedi sul parapetto, abbiano ucciso il generale nemico in una lotta corpo a corpo.

Nell'atto di cadere ferito a morte, ormai isolato, mentre i battaglioni dalle bianche uniformi sono in rotta, lo effigia il dipinto commemorativo della battaglia di Giacinto La Pagna, rendendo così omaggio a un uomo che, se non seppe essere un grande stratega, seppe almeno morire con coraggio e dignità.



*La morte di Belle-Isle (da Wikipedia)*

Mentre neppure ulteriori assalti, in cui perse la vita il maresciallo d'Arnault, riuscivano a domare l'incrollabile resistenza della "Butta", anche la colonna del

de Mailly si era messa in marcia verso la "rientranza", difesa da un battaglione svizzero, uno imperiale ed un manipolo di volontari.

L'avanguardia, composta da dodici compagnie di granatieri ed una di minatori fu fatta segno ad una prima scarica di fucileria che la falciò non appena ebbe imboccato il tragico imbuto.

Lo stesso de Mailly, che seguiva a cavallo l'avanzata dei suoi, e risultava perciò un ottimo bersaglio, fu ferito in modo lieve.

Ciò nonostante i granatieri riuscirono ad occupare alcune deboli posizioni avanzate tenute dai volontari valdesi sulla sinistra, ed attesero fiduciosi l'arrivo della seconda ondata d'assalto.

L'attacco fu eseguito dal 19° battaglione della brigata del Bourbonnais in formazione di colonna che, come scrisse in seguito de Mailly, venne falciato dal tiro nemico sino al dodicesimo rango, perdendo in pochi minuti 150 uomini.

La terza ondata, ben più massiccia delle precedenti, era costituita dai restanti battaglioni del Bourbonnais e dai primi della brigata Reine, che subirono l'identica sorte.

Al quarto attacco, formato da tutti gli uomini superstiti, la colonna de Mailly fu quasi interamente distrutta. In due ore di combattimenti la brigata del Bourbonnais ebbe 31 ufficiali morti, 67 feriti e 952 fanti fuori combattimento; la brigata Reine lamentò 21 ufficiali morti, 51 feriti e 780 perdite fra la truppa.

Al maresciallo di campo de Mailly non restò che ritirare i 400 uomini rimasti e farli schierare fuori tiro "en bataille" su doppio rango, per parare un'eventuale sortita dei difensori.

L'attacco del Villemur alla Testa del Gran Serin, sulla sinistra dei trinceramenti dell'Assietta, anch'essa difesa da due battaglioni, sembrò avere all'inizio maggior successo.

L'azione si ripeté tre volte e mise in serio pericolo la resistenza piemontese, al punto che il luogotenente generale Bricherasio fece intervenire tutte le riserve e inviò al Conte di San Sebastiano, che teneva la "Butta", l'ordine di far affluire al Gran Serin una parte dei suoi uomini.

L'ufficiale non obbedì al comando, e neppure a un secondo appello del superiore, pretendendo che l'ordine gli fosse trasmesso per iscritto; e quando finalmente questo gli fu portato, non poté eseguirlo perché la tenaglia era di nuovo sotto attacco: disobbedienza che, alla fine, determinò la vittoria dei Piemontesi.

Si dice che, rispondendo negativamente all'ordine del superiore, il San Sebastiano, figlio della Marchesa di Spigno, futura moglie morganatica del Re, abbia detto "*bogia nen*" (non ci si muove), frase che fu usata per indicare dapprima i soldati sabaudi e poi tutti i piemontesi in genere.

Fortunatamente i Francesi non riuscirono a sfondare il Gran Serin compromettendo così l'intera difesa dell'Assietta: al terzo tentativo de Villemur desistette da altri assalti, anche perché gli era giunta nel frattempo la notizia della morte del Belle-Isle e del disastro alla "rientranza".

Spettando a lui il comando delle forze superstiti, dette ordine al de Mailly di riunire tutte le compagnie granatieri delle tre colonne e di raccogliere con queste quanti più feriti possibile.

L'operazione si prolungò fino alle 10 del giorno seguente, poi il de Mailly inviò un messaggio scritto al generale Bricherasio pregandolo di recuperare e dare assistenza alle centinaia di feriti francesi troppo gravi per essere trasportati.

I Piemontesi aderirono sollecitamente alla richiesta e consegnarono anzi al Villemur il corpo del Cavaliere de Belle-Isle che, al contrario di quello del D'Amault, era rimasto tutta la notte alla tenaglia della "Butta", riparato sotto una tenda pietosamente apprestata dagli stessi difensori.

Il suo cadavere fu accompagnato da una scorta d'onore alla chiesa parrocchiale di Sauze d'Oulx, dove fu inumato con gli onori militari alla presenza del Villemur e del Mailly.

Subito dopo questa cerimonia iniziò il mesto ritorno dei sopravvissuti alle basi da cui erano partiti.

Le perdite dei francesi all'Assietta furono enormi: 5.300 soldati e 439 ufficiali, compresi i due generali e nove colonnelli; le perdite piemontesi al paragone risultarono trascurabili: sette ufficiali e 185 soldati, mentre gli Austriaci persero due ufficiali e 25 soldati.

Il De Gailly nelle sue memorie non lesina i rimproveri e le critiche al suo comandante de Belle-Isle: un attacco, senza artiglieria e senza scale o almeno fascine per assalire solide mura alte più di cinque metri, non aveva la minima possibilità di successo; anche il lunghissimo tempo fatto trascorrere prima di sferrare l'assalto era stato fatale, ed inoltre erano state scelte dissennatamente le direzioni da investire.

Cercar testardamente la conquista della tenaglia e della "rientranza" aveva comportato il sacrificio inutile di migliaia di splendidi fanti dei migliori

reggimenti francesi; meglio sarebbe stato sviluppare in quelle direzioni soltanto un attacco dimostrativo ed indirizzare tutti gli sforzi sul Gran Serin dove, in effetti, il Villemur stava per sfondare.

## **Epilogo**

La battaglia dell'Assietta fu l'ultimo importante fatto d'armi in Italia della guerra di Successione austriaca.

La convinzione dei comandi austriaci che il contributo dell'Esercito Sabauda, piccolo ma saldo e ben preparato, potesse essere uno dei fattori determinanti per una pace vantaggiosa si era rivelata corretta e vincente.

Nel 1748 il fronte si spostò in Olanda, che non aveva aderito all'alleanza con Luigi XV. Ma il 18 ottobre, ad Aquisgrana, furono firmate dai contendenti le clausole di pace.

Maria Teresa fu riconosciuta legittima sovrana dell'Impero Germanico; Carlo Emanuele III ottenne Vigevano, Voghera, l'Alto Novarese e la Valle dell'Ossola, Parma e Piacenza furono date a Don Filippo di Spagna; la Slesia rimase definitivamente alla Prussia.

Tutti gli appetiti delle casate assolutistiche europee, tranne forse quelli dei Borboni di Francia, erano stati soddisfatti. L'incipriata ed imparruccata diplomazia del continente, tra una presa di tabacco ed un minuetto, questa volta aveva fatto un buon lavoro. Il conflitto successivo, la guerra dei Sette anni, sarebbe scoppiato soltanto nel 1756!

## **Le celebrazioni**

La vittoria dell'Assietta venne giustamente celebrata a Torino come un episodio di fulgido valore militare. Le popolazioni alpigiane e valdesi della Val Chisone e della Val Dora conservarono per più di un secolo l'orgogliosa memoria della vittoria a cui i loro volontari avevano contribuito.

Sulla battaglia furono composte numerose strofe popolari, sia ironiche nei confronti dei Francesi, sia epiche.

Un ingenuo componimento, ancora conosciuto agli inizi del nostro secolo, così recitava in dialetto: *"Belisle, leur commandant, veut avoir l'avantage d'avancer le premier comme un vaillant guerrier..."* e proseguiva: *"Six mille fantassins y ont laissé la vie voulant tremper leurs doigts dans l'Assiette des Vaudois"*.



Riproduciamo qui sotto la lapide deposta il 19 luglio 1940 sul colle dell'Assietta a nome della Divisione Granatieri di Sardegna da S.A.R. il Principe di Piemonte:

DOPO DUE SECOLI  
IN SFOLGORANTE MERIGGIO DI GLORIA ITALICA  
L'EVENTO RICONDUCE  
LE FEDELI GUARDIE DI CASA SAVOIA  
SULL'ASSIETTA CRUENTA

LUGLIO 1747

LUGLIO 1940 - XVIII



## L'organizzazione dell'esercito sabaudo



*Sfilamento in parata di un Reggimento Granatieri Guardie al tempo di Vittorio Amedeo III (c. 1780)  
Parte iniziale di una lunga stampa donata al Museo Storico dei Granatieri da Vittorio Emanuele III*

### La Fanteria

Nel 1747 l'unità amministrativa di base della fanteria sarda era la compagnia, comandata da un capitano e forte di 60 - 80 uomini. Ogni compagnia aveva due tamburini e talvolta anche dei pifferi, che venivano istruiti dal tamburo maggiore del battaglione.

Ogni compagnia aveva in dotazione una sua bandiera o "ordinanza". Nove compagnie di fucilieri ed una di granatieri costituivano un battaglione, l'unità tattica di base, con un organico di 700 - 800 soldati agli ordini di un luogotenente colonnello.

I reggimenti erano in teoria, ma non in pratica, tutti su due battaglioni, ed erano identificati con un nome, e due bandiere (l'ordinanza e la colonnella) ed i colori delle uniformi o delle mostre, ma non con un numero.

Con una ordinanza del 1735 venne proibito ai colonnelli di mettere le loro insegne sulle bandiere reggimentali d'ordinanza, che dovevano portare, su fondo turchino, "l'Arme di Sua Maestà", che risaliva almeno al Basso Medioevo

ed era stata già usata durante le Crociate, era costituita dall'aquila nera di Savoia Antica ed era ora sormontata dalla corona reale foderata di rosso.

L'aquila portava in petto l'arme di Savoia Moderna, lo stemma rosso attraversato dalla croce bianca, i grandi drappi, cm. 236x236, erano ornati con fiamme e bordi di diverso colore a seconda dei reggimenti, le aste che reggevano le bandiere erano lunghe tre metri e mezzo, foderate con velluto cremisi inchiodato con "brocche", e sormontate da una punta di picca, la "freccia", mentre alla base portavano un "tallone" d'ottone.

Raramente però i reggimenti combattevano come unità organiche, poiché i loro battaglioni, come accadde all'Assietta, erano assegnati spesso ad operare in corpi diversi. In guerra venivano create, secondo le necessità, delle brigate comandate da un brigadiere e dei corpi d'armata sotto un luogotenente generale; non si trattava però di unità stabili ma soltanto di battaglioni e reggimenti temporaneamente aggregati per scopi tattici.

Nel 1747 (i dati e la ricostruzione organica qui presentati sono ancora oggetto di discussione e approfondimenti ed occorre accoglierli con le dovute riserve) la fanteria del Regno di Sardegna era inquadrata in 32 reggimenti di fanteria di linea e poche compagnie di marina, per un totale di 55 battaglioni e 46.384 uomini.

L'intero esercito sardo, compresa la cavalleria, l'artiglieria ed i corpi ausiliari, contava 57.112 soldati.

Il Regno in quegli anni contava circa 2.700.000 abitanti.

Dei 32 reggimenti 14 erano a reclutamento estero: sei svizzeri, quattro italiani, tre alemanni ed uno misto di francesi ed irlandesi; questi 14 reggimenti fornivano 30 battaglioni, mentre i restanti 18 nazionali ne contavano soltanto 25, anche se leggermente più numerosi di organico.

In totale su 46.384 soldati di Sua Maestà, ben 21.300 erano stranieri.

I reggimenti esteri, compresi quelli italiani, esteri a tutti gli effetti nei confronti del piccolo Regno, portavano i nomi delle regioni di provenienza - ad esempio Sicilia, Lombardia, Corsica, o il nome del colonnello proprietario, e quindi cambiavano spesso denominazione anche se mantenevano bandiera e colori distintivi.

I due battaglioni Kalbermatten all'Assietta vestivano una veste ed un giustacorpo blu (ufficialmente "azzurro"), con risvolti e mostre gialle, mentre il Meyer aveva veste rossa e giustacorpo blu ornato di rosso.

La fanteria nazionale era divisa in fanteria di ordinanza nazionale, formata da volontari ed in fanteria di ordinanza provinciale, costituita da cittadini obbligati al servizio militare.

La prima forniva 8 reggimenti: Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Fucilieri, Saluzzo, La Marina, La Regina.

L'origine dei nomi, come si vede, è composita: erano presenti sia gli Stati che costituivano il Regno sia le specialità, come il reggimento d'élite delle Guardie o quello La Marina, sia membri di Casa Reale estranee, come La Regina (d'Inghilterra).

I soldati del reggimento Guardie all'Assietta portavano veste e pantaloni rossi, calze bianche, giustacorpo con mostre rosse con due file di sei bottoni.

La fanteria di ordinanza provinciale, istituita nel 1715, era formata da 10 reggimenti che portavano il nome delle province di terraferma: Chablais o Chiabrese, Tarantasia, Aosta, Vercelli, Casale, Torino, Pinerolo, Asti, Mondovì, Nizza.

I battaglioni del Chablais e del Casale presenti all'Assietta avevano entrambi veste e pantaloni rossi con giustacorpo blu a risvolti rossi e si distinguevano per particolari secondari, come i galloni od il numero dei bottoni sulle patte.

Le compagnie granatieri, specialità nata nel 1685, in origine non portavano il tricorno gallonato di bianco ma il bonetto di tela.

Il motivo di un tale copricapo era di natura pratica: dovendo avere entrambe le mani libere per l'innesco ed il lancio delle granate, i soldati avevano la necessità di mettere rapidamente il fucile a tracolla e l'operazione poteva essere ostacolata da un cappello a larghe falde.

Nel 1747 le granate non erano più usate, tuttavia i granatieri continuarono ad indossare come segno distintivo il loro alto bonetto, nonché il "sabro", una corta sciabola che i fucilieri non portavano, ed il "cachemeche", l'astuccio in ottone che in origine conteneva un innesco sempre acceso per le micce che veniva portato frontalmente sulla bandoliera di cuoio bianco.

I soldati piemontesi all'Assietta erano armati con fucile a pietra focaia da fanteria modello 1730 di produzione nazionale.

La lunghezza della canna era di 1200 mm., quella totale dell'arma saliva a 1600 mm., mentre il peso era di 4,60 chilogrammi, l'arma era corredata da baionetta piatta in ferro con inserimento tubolare, e da una bacchetta che dal 1745 era pure in ferro, mentre in precedenza veniva fornita in legno.

Nel complesso il mod. 1730 fu prodotto in 80.000 esemplari. Le canne venivano fuse nella fucina reale di Valdocco voluta da Vittorio Amedeo II, ma molte vennero importate dalle officine di Gardone Valtrompia.

### **La cavalleria**

Nel 1747 era costituita dai reggimenti Piemonte Reale e Savoia, entrambi di 5 squadroni, ognuno su due compagnie per un totale di 650 uomini.

Non era certo troppo numerosa, ma i Re di Sardegna, per le loro guerre, in ogni caso potevano contare su degli alleati, fossero austriaci o francesi, dotati di numerose e potenti cavallerie.

I reggimenti dragoni erano quattro: Dragoni di Sua Maestà, di Sua Altezza Reale o del Genevois, della Regina e di Piemonte. Un quinto reggimento Dragoni di Sardegna prestava servizio soltanto nell'isola.

Ogni reggimento dragoni aveva una compagnia di granatieri, mentre i due reggimenti di cavalleria avevano una compagnia carabinieri; per il resto gli organici, gli squadroni e le compagnie erano identici.

Tutti i cavalieri di uno stesso reggimento montavano sauri di uguale mantello. Tra cavalieri e dragoni il Regno di Sardegna poteva mettere in campo 34 squadroni montati.

### **L'artiglieria**

Le compagnie di artiglieria furono riunite dal 1739 in un battaglione, che dal 1745 prese la denominazione di reggimento, con 1330 artiglieri su due battaglioni. Un battaglione era composto da otto compagnie di artiglieri, una di bombardieri, una di minatori, una di zappatori ed una di maestranza.

Durante la guerra di Successione austriaca l'artiglieria organizzò anche delle brigate da campagna costituite da 4-5 pezzi dello stesso calibro trainati da buoi.

Facevano parte del treno d'artiglieria un certo numero di carri "alla paesana" a quattro ruote, che servivano per il trasporto di palle, polvere, affusti di riserva e cartucce e munizioni per la fanteria aggregata, e di carri "a tombarello" a due ruote, per il bagaglio degli ufficiali, la cucina, la cappella e la forgia del carradore.

Gli artiglieri procedevano a piedi, mentre gli ufficiali erano montati. Il treno d'artiglieria nel 1747 ammontava a circa 300 uomini.

I pezzi in dotazione all'artiglieria piemontese non differivano gran ché da quelli degli altri paesi: si trattava di cannoni da 4 libbre, o "falconetti" da 8 libbre, o "falconi".

Per nulla manovrabili a causa dell'ingombro e del peso, venivano piazzati prima della battaglia e non più spostati; per questo c'era bisogno di forti aliquote di fanteria per difenderli.

I pezzi più pesanti per l'assedio e le bombarde non seguivano i treni di artiglieria, ma venivano appositamente richiesti solo quando ve n'era necessità.

## Note

(1) Con la Bolla d'oro del 1453 l'imperatore Carlo IV istituiva il Collegio dei Sette Elettori, quattro laici (il Duca di Sassonia, il Conte del Palatinato, il Re di Boemia ed il Margravio del Brandeburgo) e tre ecclesiastici (gli Arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri). Alla conclusione della guerra dei Trent'anni fu aggiunto anche il Duca di Baviera.

(2) La Casa d'Austria fu sempre nota per la sua politica matrimoniale, che tra l'altro nel secolo XV le permise di assorbire le Fiandre e di ottenere le corone di Castiglia, Aragona, Napoli, Sicilia e Sardegna, alle quali nel XVI si aggiunse quella del Portogallo. Un motto degli Asburgo così suonava: *"Alia bella gerant. Tu, Austria felix, nube"*.

(3) Destino secolare e famigliare dei Savoia fu sempre l'ardua scelta in guerre non volute da loro, ma dalle quali non potevano esimersi di entrare a causa della posizione strategica del loro Stato. Da qui derivò una costante politica di bascula tra Francia ed Austria, che portò i Savoia persino ad abbandonare una coalizione a favore dell'altra a conflitto già iniziato. Gli ultimi esempi, se è il caso di ricordarlo, sono avvenuti nel XX secolo, durante la prima e la seconda guerra mondiale. La monarchia sabauda può diventare costituzionale, nazionale, persino imperiale, ma certi condizionamenti della storia rimangono. Anche quando i Savoia estesero il loro potere all'intera Italia, furono sempre i sovrani più deboli fra le grandi potenze europee.

(4) L'odio feroce dei Valdesi verso la Francia fu determinato nel 1685 dall'abolizione dell'Editto di Nantes voluta da Luigi XIV. L'Editto, che risaliva ad Enrico IV, concedeva libertà di culto agli ugonotti ed ai protestanti in genere. Molti valdesi, per sfuggire all'intolleranza francese, in quell'occasione si rifugiarono presso i loro correligionari del Piemonte, dove le leggi erano più miti; ma Luigi impose al duca Vittorio Amedeo II, allora suo alleato, di cacciare dai suoi territori gli aderenti alla setta e di deportarli in Francia. Il Duca non poté rifiutare, e nel 1686 truppe franco-sabaude invasero le valli abitate dai valdesi spezzando ogni resistenza armata e costringendoli all'esodo. Dopo la pace di Utrecht i Valdesi tornarono relativamente liberi di professare il loro culto ma provarono sempre un'ostilità indomabile contro tutto ciò che sapeva di francese.

(5) La sproporzione tra difensori ed attaccanti alla "Butta" fa impallidire la tanto declamata disparità di forze fra messicani e texani a Forte Alamo. In quel caso vi erano 2.000 soldati di Santa Ana contro 184 texani; all'Assietta si trovarono due compagnie piemontesi contro 3.000 francesi. E' vero che questi non avevano artiglierie mentre i messicani ne disponevano, ma è anche vero che i difensori di Alamo possedevano delle bocche da fuoco ed i sabaudi no. La differenza tra i due fatti d'arme è che Alamo cadde.

## Bibliografia

- V. DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*, Roma, Tipografia Voghera, 1891.
- A. ALBERTI, *La battaglia dell'Assietta*, Torino, Casanova, 1902.
- R. Col. ROSSI, *Storia dei Granatieri di Sardegna, brevi cenni*, Roma, Tip. Regionale, 1933 – XI.
- REMO VALZ BLIN, *Memorie sull'alta valle di Andorno*, Ramella editore, Biella 1959.
- A. CASTRO, *I trinceramenti dell'Assietta nella battaglia del 19 luglio 1747*, in "Di qua e di là dei monti", Savigliano, Ed. L'Artistica, 1975.
- E. RICCHIARDI, *Il costume militare sabaudo*, vol. I, Torino, Lucchetti, s.d.
- MICHELE RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa*, Pinerolo, Alzani Editore, 1996.
- AA.VV., *I trinceramenti dell'Assietta*, a cura della Regione Piemonte, Torino, Omega Edizioni, 1997.
- DARIO GARIGLIO, *Battaglie alpine del Piemonte sabaudo. Tre secoli di guerre sulle Alpi occidentali*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 1999.
- MAURO MINOLA, *Assietta. Tutta la storia dal XVI secolo ad oggi*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino, 2006.
- MARCO BOGLIONE, *Le Strade militari dell'Assietta Storia, itinerari, fortificazioni*, Blu Edizioni, Torino, 2006.